

I.

Fa un caldo da morire, eppure parecchi di noi sono ancora vivi.

È inizio luglio, si boccheggia. Me ne sto fuori, appoggiato alla vetrina della lavanderia di Mohamed, e guardo il traffico, la gente che sta male, quelli che potrebbero addirittura schiattarmi davanti agli occhi. Specie gli anziani.

Sono le tre e ventisette del pomeriggio.

Non ho idea del motivo per cui se ne vadano in giro a quest'ora, in bermuda grigio topo, i tasconi pieni di chiavi, monete, tessere del tram e pillole per la pressione; le gambe avvizzite come pergamene dimenticate nell'armadio del tempo; le bocche spalancate che sembrano in attesa dell'ostia o di un'improbabile goccia d'acqua dall'alto.

Camminano, e patiscono. Da soli o in coppia.

– Ma dove se ne vanno tutti questi vecchi? – chiedo a Mohamed.

Lui sta dentro, c'è un problema alla macchinetta dei gettoni. I clienti si sono lamentati con me, e ho dovuto chiamarlo. Anche se non lavoro per lui. Lavoro per me, qui. Il mio amico marocchino mi fa tenere due sedie in un angolo del suo locale per ricevere i miei facoltosi clienti. In cambio presto i miei servizi di investigatore privato a prezzo stracciato e mi occupo dei problemi della sua comunità.

– E io che cazzo ne so, Contrera?

È lí che armeggia, sbuffa, suda, un cacciavite nella mano destra e un martello nell'altra. Ci mette grande zelo,

tutto quello che il suo corpo cinquantacinquenne abbastanza ben conservato ha a disposizione.

Provo tenerezza per lui.

Mai capita questa necessità di impegnarsi per qualunque cosa. Tanto il pianeta sta collassando. Ho visto un documentario con i miei nipoti, un mesetto fa. Detto sinceramente, la nostra sfera azzurra nel nero della galassia non aveva una bella cera. Pareva affaticata piú di questi vecchi del cavolo.

Uno in bermuda mi saluta dall'altra parte di corso Giulio Cesare. Non so come si chiami. So soltanto che a novembre gli è morto il cane, e che ci siamo incontrati in quell'infausta circostanza.

Ricambio il saluto. – Dove te ne vai? – mi tocca gridare.

– Cosa?

– Dove cazzo stai andando con tutto questo caldo?

Si ferma. Passano due auto e un nero in bicicletta. – Vado alla bocciolina.

– Giochi a bocce?

– No.

– E allora che ci vai a fare?

– Eh?

– Perché ci vai?

– Hanno i gelati buoni. Quelli ricoperti alla fragola. Non li trovo mai da nessun'altra parte.

Adesso mi metto a piangere per la tristezza che m'infonde questa rivelazione.

Poi mi blocco un attimo, ricordando che quelli ricoperti alla fragola erano i gelati preferiti di mio padre. «Senti, – mi diceva quando avevo nove o dieci anni, mettendo mano al portafoglio, – perché non scendi a prendere un bel gelato per tutti? Io lo voglio...»

«Tu lo vuoi ricoperto alla fragola!» lo interrompevo, trionfante.

Sorrideva e annuiva, mentre io ero già per le scale, e poi in strada, a passi rapidi nel cuore bruciante di un'estate di Barriera. Tanti tanti anni fa...

Vabbè.

Martellate. Grugniti.

Fa un caldo. Ma un caldo. Non ho nessuna intenzione di rientrare in lavanderia, con quello sbattimento di cestelli, la furia di Mohamed, e in piú la presenza, sulle mie personalissime sedie, di due enormi donne arabe in attesa del bucato.

Parlano fitto tra loro, le facce incorniciate dai chador e i corpi celati da vesti ampie, scure. Cosa si staranno dicendo? Dopo tutti questi anni, non capisco nemmeno una parola. Anzi, una sí: *inshallah*. Ha proprio un bel suono. *In-shal-lah*.

– Vuoi venire ad aiutarmi? – sbotta Mohamed.

– Non sono proprio un mago del fai da te.

Una perla di sudore pare essersi incollata sul naso affilato del mio amico nonché locatore.

Mi guarda malissimo, riprendendo fiato. – Ti faccio stare qui gratis o no? – La solita minaccia. – Muoviti!

E mi tocca. Mi avvicino e mi rendo conto che ha usato il martello proprio a cazzo. Certe scanalature e rientranze! – Ma guarda che roba...

– Reggi!

Obbedisco, reggo la macchinetta che si sta staccando dal muro, ma mi accorgo subito che il suo peso è insostenibile. – Non ce la faccio!

– Tienila! – Mohamed dà due martellate che mi sconquassano il cervello. Poi fa leva con il cacciavite tra la macchinetta e la parete.

– Perché... non... chiami un... tecnico?

– Zitto -. I colpi ancora piú potenti, il suo fiato affannoso.

Combatto l'urto mettendoci tutta la forza che ho in corpo. Ma non molto tempo fa mi sono rotto il braccio sinistro, per cui non rendo quanto vorrei. – Pesa troppo... porco... cazzo.

E niente. Dopo l'ennesima martellata, la macchinetta si

schioda dal muro, e tutti i suoi millemila chili mi restano addosso, mentre sento un allarme che comincia a fischiarmi nelle orecchie. Le braccia s'afflosciano, non faccio in tempo a dire a Mohamed di aiutarmi che quel mastodonte mi scivola via portandosi appresso tutti i miei sforzi, insieme a diversi peli strappati alla radice, e poi *bum!*, si schianta a terra con un tonfo sordo. Si apre in due, e i gettoni corrono come scarafaggi su tutto il pavimento.

Mohamed probabilmente bestemmia nella lingua dei suoi avi, perché le due arabe mettono entrambe le mani davanti alla bocca, gli occhi sgranati come se il loro compaesano ne avesse detta una che non avevano mai sentito nemmeno nei peggiori bar di Rabat.

– Ma che hai combinato? – strilla.

Ci è andata bene che il mastodonte non ci è finito sui piedi, e stiamo parlando di millimetri che ci hanno separato da una corsa disperata al pronto soccorso del San Giovanni Bosco.

– Senti, – faccio, – ma che cazzo.

– Hai due braccia che sono come le salsicce del maiale che mangi tutti i giorni –. La nota stridula nella sua voce non so se preannunci lacrime o violenza nei miei confronti. – Pappa molle.

– Cosa? È dalle elementari che nessuno mi chiama più così.

– Palle flosce.

– Preferivo pappa molle.

Intanto le due arabe si sono inginocchiate accanto a noi e raccolgono gettoni, piegandosi e attirandoli contro i loro enormi seni come mamme rondini coi piccoli nel nido.

Mentre Mohamed mi sta ancora fulminando con lo sguardo, decido che il mio orario di lavoro è giunto al termine, anche se non ho visto nemmeno l'ombra sudata di un cliente. Raggiungo nell'angolo il frigobar dove mi permette di tenere le mie bottiglie di Corona, ne afferro una dorata e fresca, la stappo e mi sparo una di quelle sorsate

che se ci fosse l'addetto ai guinness mondiali mi ficcherebbe subito in prima pagina.

– Mi distruggi il negozio, – fa l'uomo che ha preso a martellate una macchinetta per un'ora, sventrando il muro, – e poi ti metti a bere anche quelle schifezze –. Si inginocchia accanto alle donne, che raccolgono monete e mi osservano inorridite, cristiano mangiaporci e bevitore di alcol nel pomeriggio, praticamente un satanasso sbucato dall'inferno.

– Ti saluto, Mohamed, – dico.

– Non farti piú vedere qui! Butto il tuo frigo e le tue sedie in strada, maledetto.

Alle sue spalle i cestelli girano, girano.